

**A PARTIRE DAGLI SCONTRI** tra comunisti e fascisti seguiti all'insediamento del governo Tambroni, Paolo Nori rievoca l'«impero austroungarico»: ovvero quell'Emilia rurale e sincera che non c'è più

di **Andrea Di Consoli**

**N**oi la farem vendetta, ultimo romanzo di Paolo Nori, è un libro sui «fatti» di Reggio Emilia del 1960, sugli scontri tra comunisti e polizia, sui «morti di Stato», sul fascismo e sull'antifascismo, sulle incaute scelte del governo Tambroni. È un romanzo, perciò, che ricostruisce, anche attraverso lo strumento della testimonianza diretta, una tragica pagina di storia sociale e politica. Il romanzo è frammentario e però unitario, si procede per piccole camere che però sono sempre collegate fra di loro; così come crea un effetto unitario la coabitazione della grande Storia politica con la storia personale di Paolo Nori, che in *Noi la farem vendetta* parla di sé come marito, come pa-

# Cantata scritta per i morti di Reggio Emilia

dre di una piccola bambina, come scrittore perplesso. Con questo libro Nori spinge ancora più in avanti il processo di riduzione del suo estro comico - che pure è presente, sia pure in scala ridotta - a favore di una più profonda sensibilità politica e umana, che qui è essenziale, diretta, mai letteraria. Questo romanzo, però, è soprattutto un «lamento» sommerso per la «vecchia» Emilia, che Nori valuta alla stregua dell'impero austroungarico, rapidamente tramontato e lungamente rimpianto, in specie dagli scrittori.

I superstiti dell'impero austroungarico (dell'Emilia di una volta), tra cui Nori, non si riconoscono nel «nuovo mondo» di oggi, ma sono come fermi in un lontano tempo «paesano» (indicativa a questo riguardo l'epigrafe da Joseph Roth, dove si parla dell'amore per i compaesani), in un'epoca d'oro di scontri politici netti, di amici al bar, di gesti ruvidi e fraterni. Scrive Nori: «L'impero austroungarico: una delle sue caratteristiche era che durante la settimana gli uomini andavano al bar, e poi la domenica i democristiani andavano a messa, i comunisti andavano al bar anche alla domenica. Adesso non solo non ci sono più i democristiani, non ci sono più neanche i bar, per co-



me si intendeva un bar nell'impero austroungarico, nel senso di luogo di meditazione di sofferenza e di filosofia». Nori è saldamente ancorato in un'Italia novecentesca (ma chi, tra gli scrittori di oggi, è riuscito a disancorarsi davvero dal Novecento?), anche se è consapevole che quest'ancoraggio può essere facilmente frainteso e «giudicato»: «L'impero austroungarico non sarà elegante come il nuovo millennio postimpero austroungarico che viviamo, però era più bello, se posso permettermi un giudizio che questi sono tempi che bisogna star sempre attenti anche ai giudizi».

*Noi la farem vendetta* è un romanzo pienamente antiborghese (anticommerciale), nel senso che asciuga e disintegra ogni forma di ampollosità narrativa e ogni abbondanza descrittiva e dialogica, a favore di una essenzialità estrema, di un italiano da «semicolti» (come nella migliore tradizione «volgare»), di uno scrivere vero anziché elegante; pure, è un romanzo profondamente politico, dalla parte delle vittime, contro la violenza di Stato, contro il fascismo vecchio e nuovo.

Al romanzo di Paolo Nori è allegato un cd che contiene un estratto del film di Paolo Bonacini, Vento di luglio, una registrazione dell'autore che legge *Noi la farem vendetta*, riproduzione di giornali e riviste del 1960 e Per i morti di Reggio Emilia cantata da Fausto Amodei.

**SAGGI/1** L'America e i limiti alla libertà d'espressione  
**Musica e censura un binomio indissolubile**

Dopo molti anni di approfondite ricerche e un assiduo confronto con esperti in materia arriva in libreria questo interessante testo, rigore da saggio universitario e taglio fortemente divulgativo, sulla censura che da sempre affligge, in ogni parte del mondo, la musica e chi la scrive, la suona, la vende, la fa ascoltare. Si può essere d'accordo o meno sul giudizio estremamente negativo che Blecha dà di tutta la questione e sulle sue prese di posizione radicalmente liberali ma questi, date, luoghi e nomi alla mano, sono indiscutibilmente i fatti. Sesso, religione,

droga, morte, politica sono i temi che le canzoni si permettono di affrontare troppo spesso in maniera non asservita ai rigori dell'ossessionato censore di turno, che discrimina e condanna con argomenti buoni per tutte le stagioni e le latitudini: «Hanno le menti offuscate da canzoni lascive, luride ballate e versi spregevoli», un'infamante accusa, nei secoli efficacemente rilanciata, datata 1583. L'autore si concentra principalmente su quanto è accaduto negli Stati Uniti nel corso del '900, intrecciando l'evoluzione dei generi musicali con il succedersi dei presidenti e delle varie commissioni di censura, fino al bellico ricompattamento delle destre post 11 settembre e la conseguente creazione della famigerata lista nera dei 158 brani che da quel momento non dovevano andare più in onda. Vedere il governo dell'unica super potenza mondiale terrorizzata da una canzone non fa che dare il senso della sua profonda insicurezza ed è assolutamente inquietante che tutte le grandi aziende della comunicazione, dettandone il monopolio, decidano all'unisono di limitare l'accesso dei cittadini a tutta una serie di idee, ragionamenti, riflessioni che possano anche minimamente essere in disaccordo con la convulsa mobilitazione bellica della nazione. Anzi, le cose sono pure peggiorate tenuto conto che le stazioni indipendenti, che in passato avrebbero trasmesso musica non conformata ai dettami politici del presidente in carica, sono state fagocitate dai grossi network. Un accentramento della proprietà senza precedenti che attua una chirurgica censura culturale. Il testo è chiuso da una gustosa appendice sulla censura musicale in Italia.

Piero Santi

**SAGGI/2** Dall'agricoltura ai codici all'Europa  
**Il protagonista del Medioevo: il monachesimo**

La dimensione del monachesimo come specchio interpretativo del Medioevo, come meccanismo di indagine sociale-economica, culturale e religiosa. Affrontare la questione del monachesimo vuol dire cercare di comprendere lo spirito di una epoca. «Non a caso, i monaci medievali - in particolare i cistercensi e certosini - riuscirono a permeare di sé, dei propri valori e della propria presenza campagne e città, raggiungendo tra XII e XIII secolo risultati quantitativamente e qualitativamente straordinari». In quest'ottica ben si comprende l'importanza del libro di Anna Maria Rapetti, *Monachesimo medievale, Uomini, donne e istituzioni*. Il libro prende in esame i meccanismi che spiegano anche il materiale di queste comunità, che manifestarono una notevole capacità organizzativa in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Anna Rapetti oltre ad analisi sociali-culturali, mette soprattutto in evidenza l'importanza sul piano economico ed istituzionale del monachesimo, il suo ruolo propulsivo. E analizza criticamente quello che considera un elemento fondamentale: la produzione. Contestualizzata in un clima di grande sperimentazione di norme e istituzioni interne capaci di assicurare la crescita e la continuità nel tempo e di modificarsi al mutare delle condizioni esterne. Il nodo cruciale è che a quel tempo: organizzare la terra voleva dire organizzare gli uomini. «I monaci si dimostrarono spesso abili nell'organizzare efficacemente gruppi umani e proprietà fondiarie, mettendo a frutto la propria esperienza di uomini che portavano con sé una dote immateriale fatta di legami parentali, conoscenza del mondo e della società, attitudine al comando e, appunto, capacità organizzativa». Dalla sfera sociale ed economica a quella culturale. Il monachesimo incise strutturalmente e concretamente nella società, sul piano sociologico e su quello religioso, nella cultura popolare ed in quella alta, poiché la memoria del tempo si tramanda in buona parte grazie ai loro lavori intellettuali. Anzi vi è di più: poiché la stessa rilettura dei classici che diventò centrale nell'umanesimo, passa anche per i conventi, ed il rigoroso studio dei monaci. Ma questa è un'altra affascinante storia.

**Monachesimo medievale**  
Anna Maria Rapetti  
pagine 172  
euro 18,00  
Marsilio

## STRIPBOOK

di Marco Petrella



## QUINDICIRIGHE

### TV LOCALI È GIÀ STORIA

Una storia «strabilante, epica, inverosimile ma vera» quella della televisione locale in Italia. Così i giornalisti Giancarlo Dotto e Sandro Piccinini definiscono la vicenda del sorgere di quella giungla di emittenti locali nate dopo il 28 luglio 1976, vera data storica, quando la Corte costituzionale sancì l'illegalità del monopolio della Rai. Si chiamavano «televisioni libere» e spuntavano come funghi, da un giorno all'altro, da Bolzano a Trapani, da Napoli a Biella. I due autori di questo libro - che si legge come una storia avvincente, avventurosa e picaresca - possono parlare a ragion veduta perché allora c'erano ed ebbero esperienze di lavoro in questi pionieristici avamposti della tv commerciale. Ma «per scrivere una storia appena decante - avvisano - non basterebbero dieci volumi. Più di mille televisioni private. Molte non esistono più e, con loro, molti di quei personaggi». Ma alcuni, in realtà, sono ancora presenti sugli schermi, magari in altre vesti: vedi, ad esempio, Wanna Marchi.

r.car.

**Il mucchio selvaggio**  
G. Dotto e S. Piccinini  
pp. 326, euro 16,00  
Mondadori

### BENJAMIN E I SUOI AFORISMI SURREALISTI

Un intreccio di riflessione filosofica, esperimento saggistico e figurazione onirica che si produce in spericolate «immagini di pensiero», ponendo il lettore di fronte a forme di riflessione che disintegrano i confini convenzionali tra produzione filosofica, letteraria e giornalistica. Tutto questo è *Strada a senso unico*, «un libricino per gli amici», pubblicato nel 1928, in cui Walter Benjamin raccoglie la sua produzione di aforismi, analisi sociologiche e filosofiche. Una serie di microtesti immediatamente recensiti come esempio di «stile di pensiero surrealista». In quest'autentico capolavoro della «forma breve» - che è anche un mosaico rappresentativo della vita della Germania Weimariana - Benjamin si impegna anche a decifrare le catastrofi imminenti e future dietro le false sicurezze dei miti borghesi. Il libro costituisce poi un documento del nuovo atteggiamento determinatosi nella sua vita e nel suo pensiero intorno alla metà degli anni Venti, grazie al confronto con figure come Bloch, Lukács o Brecht e soprattutto in seguito alla tormentata esperienza sentimentale con la regista lettone Asja Lacis.

**Strada a senso unico**  
Walter Benjamin  
a cura di G. Schiavoni  
pp. 131, euro 15,00  
Einaudi

## MEMORIE E LETTURE

### I segreti di Cesare Pavese

ROBERTO CARNERO

«Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». Con queste parole, poi diventate celebri, si congedava dal mondo Cesare Pavese, che, nato in un paesino delle Langhe nel 1908, si tolse la vita, in una camera del torinese Hotel Roma

(camera tutt'oggi perfettamente conservata nello stile di allora), nella notte tra il 26 e il 27 agosto 1950. Il lavoro letterario di Pavese è così noto che non serve soffermarvisi, come non serve dire che l'autore di *Lavorare stanca* e della *Luna e i falò* è uno dei massimi scrittori italiani del Novecento. E se l'attenzione dei lettori e degli studiosi su Pavese non è mai venuta meno (anche se, va detto, il suo «mito» presso le giovani generazioni oggi è decisamente sfumato rispetto agli anni 60 e 70), due libri recenti ci offrono l'occasione per una rilettura di questo importante narratore e poeta. Il primo, dal titolo *Quell'antico ragazzo*, è firmato da Lorenzo Mondo, non nuovo a scandagli pavesiani, se è vero che fu

proprio lui, su una memorabile pagina del quotidiano *La Stampa* (l'8 agosto 1990), a portare alla luce il cosiddetto «taccuino segreto» di Pavese: un bloc-notes di 29 foglietti su cui lo scrittore aveva vergato delle annotazioni, spesso riferite alla sfera civile, negli anni tra il '42 e il '43. Frasi che, al loro apparire, generarono polemiche e anche un po' di sconcerto, a causa di prese di posizione di tipo politico non molto in linea con l'immagine di un intellettuale di spiriti comunisti. Ma i documenti contano, nel libro di Mondo, soltanto al cinquantesimo per cento. Nel senso che il volume si presenta sì come una biografia (sin dal sottotitolo: «Vita di Cesare Pavese»), in cui la vicenda

esistenziale dello scrittore piemontese è ripercorsa in tutte le sue principali tappe - dagli anni di scuola all'amore sfortunato per l'antifascista Tina Pizzardo, dal confino a Brancaleone Calabro al periodo della Resistenza, fino alla stagione di un «impegno» (forse mai pienamente convinto) negli anni della ricostruzione post-bellica - ma è anche un approfondito percorso attraverso tutta la produzione letteraria dell'autore. Un metodo e un approccio che Mondo teorizza: «La vita di Pavese risulta strettamente intrecciata al suo lavoro letterario. Sarebbe difficile, e fortemente diminutivo, stendere una sua biografia, se non si tenesse conto dello

spazio occupato dai libri che ha letto e scritto. Lo dimostrano, in modo flagrante, le note del Mestiere di vivere che per quindici anni accompagnano, senza disgiunzioni, il compiersi della vita e delle opere, sottoponendole entrambe allo scrutinio dell'intelligenza e della coscienza». Su un particolare versante dell'opera di Pavese è invece incentrato il secondo saggio, intitolato, con una citazione dallo scrittore, «O Tu, abbi pietà» (sottotitolo: «La ricerca religiosa di Cesare Pavese»; con una prefazione di Liliana Biondi). Ne è autore, questa volta, non un critico letterario di professione, ma un ecclesiastico, Giuseppe Molinari, attuale arcivescovo

dell'Aquila. Ma a chi volesse esprimere qualche obiezione intorno all'operazione di leggere in chiave cristiana un autore non apertamente confessionale, diciamo subito che il lavoro di Molinari brilla per onestà intellettuale nel voler non tanto «convertire» lo scrittore, quanto evidenziare alcune tracce sommerse di una spiritualità che, nel caso di Pavese, è senz'altro una dimensione importante (non a caso anche un capitolo del libro di Lorenzo Mondo si intitola *Il brivido religioso*). Una presenza, quella religiosa, che compare, in particolare, in un anno speciale della vita di Pavese, il 1944, in cui si nascose nel collegio dei Padri Somaschi di Casale Monferrato per sfuggire ai

fascisti. Fu quello, per Pavese, «l'anno di Dio», sul quale scriverà: «Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio, con meditazioni assidue sul primitivo e selvaggio, ha visto qualche creazione notevole. Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo». Molinari sviluppa la sua analisi attorno ai motivi della solitudine, dell'amicizia e della morte. Non certo gli unici nella ricca produzione pavesiana, ma quelli che emergono con più forza rispetto al tema della fede. **Quell'antico ragazzo**  
Lorenzo Mondo  
pp. 252, euro 17,50  
«O Tu, abbi pietà»  
Giuseppe Molinari  
pp. 224, euro 15,00  
Ancora